

EMANUELA MINUTO

INTERNAZIONALISMO, TRANSDAZIONALISMO E PATRIOTTISMO

BIOGRAFIE E NARRAZIONI DI DUE LEADER ANARCHICI (1893-1932)

1. *Premessa.*

Fino al primo immediato dopoguerra l'anarchismo italiano costituì una tradizione politica di sinistra centrale nel panorama nazionale e internazionale. Tuttavia, come noto, sino agli anni Ottanta del Novecento l'anarchismo è stato un terreno di ricerca assai poco frequentato dagli studiosi di storia politica di tutte le tendenze, mentre il prolifico filone marxista di studi sul movimento operaio e le culture subalterne è rimasto sostanzialmente ancorato al giudizio gramsciano con l'esito di una radicata e diffusa marginalizzazione/rimozione/liquidazione di questa tradizione sul piano delle idee, degli immaginari e delle pratiche. Con la crisi delle 'vecchie' scuole storiografiche, la storia delle classi subalterne e delle loro culture politiche ha avuto ben pochi cultori in Italia con il risultato di un sostanziale abbandono di un dibattito o di estese ricerche sui socialismi in generale¹. Questo oblio italiano, rotto da alcune isolate voci, si accompagna però a una recente fioritura di studi europei e americani sui radicalismi che hanno spesso al centro l'anarchismo italiano nelle città e nei paesi di accoglienza dei migranti e degli esiliati. Nell'ambito di circuiti perlopiù anglosassoni, la crescente sensibilità per il *transnational turn* e la *social network analysis* degli studiosi dei movimenti politici ha comportato una inedita attenzione e una rilettura dell'anarchismo italiano che per le sue intime caratteristiche si presta meglio di altre realtà ai nuovi approcci storiografici². L'anarchismo in generale

¹ Per un recente bilancio storiografico sulla storia politica cfr. M. Manfredi, *Percorsi d'indagine sulla storia politica dell'Italia liberale e sulla categoria del lungo Ottocento*, «Ricerche di Storia Politica» (2017), 2, pp. 169-184.

² Si vedano ad esempio *Women, Gender and Transnational Lives: Italian Workers of the World*, edited by D. R. Gabaccia – F. Iacovetta, Toronto, University of Toronto Press, 2002; J. Guglielmo, *Living the Revolution. Italian Women's Resistance and Radicalism in New York City, 1880-1945*, Chapel Hill, University of North Carolina Press, 2010; *Anarchism and Syndicalism in the Colonial and Post-colonial World, 1870-1940. The Praxis of National*

infatti presentava i tratti di un movimento privo di istituzionalizzazione e strutturazione, eminentemente connotato da una storia diasporica e da un orizzonte culturale antistatalista, ma non per questo disarticolato. L'universo libertario era sostanzialmente fondato su sistemi di reti sovranazionali in larga parte ricostruibili solo attraverso la metodologia storiografica richiamata e un approccio biografico alla ricerca. Nella cornice evocata, singole figure si presentavano come nodi di network e per tale ragione hanno spesso costituito il punto di partenza di indagini destinate appunto a restituire dimensioni, caratteri e natura di quei sistemi di rete. Il genere biografico applicato agli esiliati politici e agli immigrati è quindi stato frequentato attraverso una prospettiva che ha dato conto di intersezioni e contaminazioni sociali e culturali e, al contempo, del ruolo esercitato dal network degli esiliati nel periodico rilancio del movimento in Italia³.

L'adozione di tali approcci ha senza dubbio prodotto un patrimonio di ricerche fondamentali e innovative. Tuttavia, negli ultimi tempi, proprio alcuni dei principali artefici del rinnovamento delle ricerche sull'anarchismo hanno maturato la convinzione che il *transnational turn* dovesse essere problematizzato attraverso un riposizionamento al centro della riflessione anche di altre dimensioni (il locale, il regionale, lo statale etc.) e una

Liberation, Internationalism, and Social Revolution, edited by S. Hirsch – L. van der Walt, Leiden-Boston, Brill, 2010; M. Bencivenni, *Italian Immigrant Radical Culture. The Idealism of the Sovversivi in the United States, 1890-1940*, New York-London, New York University Press, 2011; D. Turcato, *Making Sense of Anarchism: Errico Malatesta's Experiments with Revolution, 1889-1900*, New York, Palgrave Macmillan, 2012; C. Bantman, *The French Anarchists in London, 1880-1914: Exile and Transnationalism in the First Globalisation*, Liverpool, Liverpool University Press, 2013; P. Di Paola, *The Knights Errant of Anarchy: London and the Italian Anarchist Diaspora (1880-1917)*, Liverpool, Liverpool University Press, 2013; il numero monografico *The whole world is our homeland; Italian Anarchist Networks in Global Context*, «Zapruder World», I (2014); *Reassessing the Transnational Turn. Scales of Analysis in Anarchist and Syndicalist Studies*, edited by C. Bantman – B. Altena, New York, Routledge, 2015; T. Tomchuk, *Transnational Radicals. Italian Anarchists in Canada and the U.S. 1915-1940*, Winnipeg, Manitoba University Press, 2015. In merito ai principali contributi di studiosi italiani dell'anarchismo sensibili a queste impostazioni cfr. E. Acciai, *Esilio e anarchismo: i cavalieri erranti del Mediterraneo*, in *L'anarchismo italiano. Storia e storiografia*, a cura di G. Berti – C. De Maria, Milano, Biblion, 2016, pp. 301-320; P. Di Paola, *Sviluppi e problematiche degli studi sull'esilio anarchico nel mondo anglosassone*, *ibidem*, pp. 321-336; M. Manfredi, *Emozioni, cultura popolare e transnazionalismo. Le origini della cultura anarchica in Italia (1890-1914)*, Firenze, Le Monnier, 2017; E. Minuto, *Pietro Gori's Anarchism: Politics and Spectacle (1895-1900)*, «International Review of Social History», LXII (2017), pp. 425-450.

³ C. Bantman – B. Altena, *Introduction: Problematizing Scales of Analysis in Network-Based Social Movements*, in *Reassessing the Transnational Turn*, pp. 3-10.

maggiore attenzione al discorso politico-culturale di alcune grandi figure in merito ai temi dell'internazionalismo, della nazione e della patria⁴. Le prime indagini sulle opinioni, le immagini e i sentimenti relativi alla nazione e alla patria di alcuni protagonisti e militanti dell'anarchismo hanno in effetti restituito un quadro complesso che mostra spesso l'albergare congiuntamente di inclinazioni cosmopolite, internazionaliste, patriottiche o addirittura nazionaliste e razziste⁵. Come è stato giustamente riaffermato, la Prima Guerra Mondiale impose anche agli anarchici di misurarsi con queste differenti disposizioni personali, generando intime lacerazioni e potenti deflagrazioni all'interno dei movimenti con evidenti pesanti ricadute.

Per quanto concerne l'anarchismo italiano, l'importanza di analisi dedicate ai sentimenti e alle modalità espressive inerenti alla patria e alla nazione degli esponenti più amati o in vista del movimento è tanto più evidente se si tengono presenti alcuni aspetti. Almeno fino alla Prima Guerra Mondiale, il comprovato seguito popolare della tradizione politica anarchica aveva a che fare in misura significativa con la capacità di leader grandi e piccoli di usare strumenti, repertori e registri comunicativi particolarmente vicini alla cultura delle classi subalterne. L'abilità di parlare la 'lingua del popolo' è stata oggetto di alcune recenti ricostruzioni⁶ e tuttavia, pur non mancando alcune significative acquisizioni, restano ancora ampi spazi di indagine nella direzione suggerita dai più recenti studi qui richiamati. Alcune ricerche hanno infatti tratteggiato le esistenze transnazionali di alcuni dei più amati leader, legate ai lunghi status di esiliati, combinando l'attenzione a individuare le contaminazioni e le intersezioni con l'interesse per i contenuti dell'internazionalismo di questi personaggi e per la loro congiunta forte tensione verso l'Italia e le vicende dei connazionali entro e fuori i confini statuali⁷. La messa a fuoco della notevole persistenza in questi leader di un potente interesse per l'Italia e gli italiani è a volte passata

⁴ *Ibidem*, pp. 12-19.

⁵ Si vedano i saggi raccolti nel volume sopra citato, in particolare, C. Bantman, *The dangerous Liaisons of Belle Epoque Anarchists: Internationalism, Transnationalism, and Nationalism in the French Anarchist Movement (1880-1914)*, pp. 174-179; M. Baxmeyer, "Mother Spain, We Love You!": *Nationalism and Racism in Anarchist Literature during the Spanish Civil War (1936-1939)*, pp. 193-209.

⁶ Si vedano in particolare Manfredi, *Emozioni*; Minuto, *Pietro Gori's Anarchism*; sul linguaggio popolare di Gori risultano però ancora fondamentali le riflessioni di M. Antonioli, *Pietro Gori: il cavaliere errante dell'anarchia*, Pisa, BFS, 1996.

⁷ Si vedano R. Ventresca – F. Iacovetta, *Virgilia D'Andrea: The Politics of Protest and the Poetry of Exile*, in *Women, Gender and Transnational Lives*, pp. 299-326; Turcato, *Making Sense of Anarchism: Errico Malatesta*; Manfredi, *Emozioni*, pp. 75-95.

attraverso il rilevamento di forti trasporti sentimentali per la patria rintracciati nelle pieghe della scrittura privata così come nella parola concepita per il pubblico. Qualche analisi delle produzioni e delle modalità discorsive ha mostrato infatti la frequenza di immagini e suggestioni relative alla patria in virtù anche della corposissima poetica dell'esilio coltivata da alcuni grandi attori del movimento italiano⁸. Tuttavia, come accennato, mancano in molti casi significativi tasselli e restano aperti fondamentali interrogativi connessi a questa frequenza. Si pongono infatti questioni tanto intuibili quanto complesse quali ad esempio l'identificazione delle ascendenze e delle persistenze nell'anarchismo di altre tradizioni politico-culturali nazionali o i possibili riflessi dei messaggi veicolati soprattutto nelle fasi di maggiore lacerazione sistemica.

Alla luce di queste considerazioni, intendo proporre alcuni spunti di riflessione sull'internazionalismo e il patriottismo di due leader italiani dal vissuto materiale e spirituale inestricabilmente intrecciato: Pietro Gori e Luigi Fabbri. Si tratta di figure che vissero lo status di esiliati in forma decisamente attiva nelle comunità di arrivo e che furono protagoniste dei cicli di crisi e di lotta nazionali, extranazionali e internazionali verificatasi a partire dalla fine dell'Ottocento.

2. *Parolai.*

La scelta di focalizzare l'attenzione su Pietro Gori e Luigi Fabbri deriva in primo luogo dall'indiscussa abilità propagandista di entrambi nell'età dell'oro dell'anarchismo (1889-1914) e dalle notevoli seppur assai diverse doti organizzative. In questo senso, mi sembra opportuno ricordare che per il Gramsci dei *Quaderni* Gori, che era morto nel 1911, continuava a rappresentare negli ambienti popolari un retaggio pesantissimo da estirpare. Le aspre note formulate nei *Quaderni* in merito all'anarchico e alla diffusione popolare di un gusto goriano erano sostanzialmente una riformulazione di quanto scritto nell'«Ordine Nuovo» tra il 1919 e il 1920. Durante il biennio

⁸ M. Rago, *Cartographie d'une anarchiste: Luce Fabbri et l'expérience de l'exil*, «DEP», II (2005), pp. 55-64; Ventresca – Iacovetta, *Virgilia D'Andrea*; F. Iacovetta – L. Stradiotti, *Betrayal, Vengeance, and the Anarchist Ideal: Virgilia D'Andrea's Radical Antifascism in (American) Exile, 1928-1933*, «Journal of Women's History», XXV (Spring 2013), 1, pp. 85-110; Manfredi, *Emozioni*; E. Minuto, *La famiglia Fabbri e gli anni dell'esilio (1927-1935)*, in *Biografie, percorsi e networks nell'età contemporanea. Un approccio transnazionale tra ricerca, didattica e Public History*, a cura di E. Betti – C. De Maria, Roma, BraDypUS, 2018, pp. 95-104.

rosso, come noto, gli «ideologi dell'anarchismo»⁹ costituirono per Gramsci e il periodico un bersaglio quasi settimanale all'interno di una battaglia leninista tendente a recuperare al comunismo *in primis* gli operai anarchici, separandoli definitivamente dai loro 'capi'. La convinzione di una diffusa adesione all'ideale anarchico alimentava attacchi impietosi a personaggi come Gori, Malatesta, Luigi Molinari e Fabbri. Per tutti valevano le accuse di fanciullaggine, «fraseologia ampollosa», «frenesia parolaia», «entusiasmo romantico» o ancora «sfrenatezza fraseologica»¹⁰ costruita intorno non a una dottrina, ma a un repertorio di «aforismi», «sentenze generali», «affermazioni perentorie»¹¹. Nella prospettiva gramsciana anche successiva, dalla battaglia al primitivismo culturale e linguistico dei 'capi' demagoghi anarchici, opposti come tipi ai veri rivoluzionari, passava il contrasto al sovversivismo antistatalista popolare che si combinava con un internazionalismo assimilato a «un vago "cosmopolitismo"» di matrice medievale e cattolica¹². A fronte dell'inappellabile giudizio gramsciano e redazionale sul sovversivismo/libertarismo, nelle pagine di «Ordine Nuovo», Angelo Tasca si misurò con l'anarchismo, conferendogli un minimo di dignità di dottrina, nel momento stesso in cui lo liquidava sul piano teorico, e attribuendogli un «compito prezioso, essenziale»¹³. Per Tasca l'anarchismo era fondamentale come disposizione morale e mentale affinché le future realizzazioni comuniste fossero quotidianamente soggette a un esercizio critico. Nello scrivere queste considerazioni aveva in mente un tipo di anarchico ben preciso, ossia Luigi Fabbri, più volte citato, a cui rimase legato da un vincolo di amicizia fino agli anni Trenta¹⁴. Di lì a poco però lo stesso Tasca, come noto, finì confinato da Gramsci nel ruolo di rappresentante della vecchia «paccottiglia del pensiero operaio»¹⁵, di cui Gori era stato per lui uno dei massimi esponenti.

⁹ Si rinvia per l'espressione e per la separazione tra ideologi e operai a uno dei più famosi interventi di Gramsci ospitati nel periodico: *Discorso agli anarchici*, «Ordine Nuovo», 3-10 aprile 1920. In merito ai giudizi ospitati nei *Quaderni* cfr. *Quaderni del carcere*, vol. II, Quaderno 6-11 (1930-1933), a cura di V. Gerratana, Torino, Einaudi, 2001, pp. 777-778.

¹⁰ *Lo Stato e il socialismo*, «Ordine Nuovo», 26 giugno-5 luglio 1919.

¹¹ *Socialisti e anarchici*, *ibidem*, 20-27 settembre 1919.

¹² Gramsci, *Quaderni del carcere*, vol. I, Quaderni 1-5 (1929-1932), p. 325.

¹³ *La battaglia delle idee. Socialismo e anarchia*, «Ordine Nuovo», 29 novembre 1919.

¹⁴ *Ibidem*. Per l'amicizia tra Fabbri e Tasca cfr. L. Fabbri, *Epistolario ai corrispondenti italiani ed esteri (1900-1935)*, a cura di R. Giulianelli, Pisa, BFS, 2005, pp. 278-279, 374; L. Fabbri, *Luigi Fabbri. Storia d'un uomo libero*, Pisa, BFS, 1996, p. 162.

¹⁵ A. Gramsci, *Il programma dell'Ordine Nuovo*, «Ordine Nuovo», 14 agosto 1920.

3. *Pietro Gori.*

Nato nel 1865, Gori iniziò la sua parabola di propagandista politico nel 1889 e fino alla morte, avvenuta nel 1911, fu il più amato dei leader anarchici. Nell'arco della sua militanza ventennale, trascorse tra il 1894 e il 1902 più di sei anni all'estero come espatriato politico¹⁶. Fu durante la stagione dell'esilio ottocentesco e del breve rientro alla vigilia del 1898 che maturò una straordinaria fertilità propagandista che non si ripeté negli anni giolittiani. Risale a questa fase e, in qualche occasione, a quella immediatamente precedente (1892-1893) il concepimento di un vasto repertorio di propaganda che comprendeva poesie, drammi, canzoni, conferenze, orazioni funebri e difese penali divenuti poi patrimonio diffuso e sedimentato nei decenni successivi¹⁷. L'eclettica e intensa produttività si concretizzò dunque nel lungo ciclo di proteste, rivolte e repressione in Italia, che si verificarono contemporaneamente in diversi paesi europei, in primis in Francia, durante il quale maturò nel contesto del network internazionale londinese una nuova strategia per il movimento anarchico. A Londra infatti leader francesi e italiani, tra cui Malatesta, elaborarono nuovi indirizzi nazionali e internazionali basati sull'idea di un'organizzazione interna e di un forte coinvolgimento nel movimento operaio. L'«andare al popolo» monopolizzò l'agenda politica malatestiana del periodo secondo direttrici fondate sull'inclusività e la flessibilità¹⁸. All'indirizzo e alle strategie di realizzazione di esso partecipò anche Gori per il quale l'«andare al popolo» significava in primo luogo elaborare una comunicazione in grado di connettersi con esso. La finalità fu perseguita attraverso l'articolazione di un potente stile emozionale in termini

¹⁶ Le più accurate note biografiche relative al personaggio si trovano in M. Antonioli – F. Bertolucci, *Pietro Gori. Una vita per l'ideale*, in *Pietro Gori. La miseria e i delitti*, a cura di M. Antonioli – F. Bertolucci, Pisa, BFS, 2011. Per quanto concerne il mito popolare di Gori cfr. Antonioli, *Pietro Gori: il cavaliere errante dell'anarchia*, pp. 15-62; M. Antonioli, *Pietro Gori. La nascita del mito*, in *Nostra patria è il mondo intero. Pietro Gori nel movimento operaio e libertario italiano e internazionale*, a cura di M. Antonioli – F. Bertolucci – R. Giulianelli, Pisa, BFS, 2012, pp. 19-33; M. Manfredi, *Una cultura politica fortemente emotiva. L'anarchismo italiano agli inizi del Novecento*, in *Politica ed emozioni nella storia d'Italia dal 1848 a oggi*, a cura di P. Morris – F. Ricatti – M. Seymour, Roma, Viella, 2011, pp. 91-111; M. Manfredi, *Italian Anarchism and Popular Culture: History of a Close Relationship*, in *Protest, Popular Culture and Tradition in Modern and Contemporary Western Europe*, edited by I. Favretto – X. Itçaina, London, Palgrave Macmillan, 2017, pp. 103-123; Manfredi, *Emozioni*, pp. 9-26.

¹⁷ Minuto, *Pietro Gori's Anarchism*, pp. 431-425.

¹⁸ Turcato, *Making Sense of Anarchism*, pp. 61-65, 136-141, 148, 166-167.

di strumenti e messaggi comunicativi, stile che, come noto, caratterizza fortemente la moderna politica di massa¹⁹.

Se si concentra l'attenzione sulle canzoni e le poesie goriane, generi di enorme successo popolare anche per la persistente forza della cultura orale, è possibile rilevare che quasi tutte si presentano come un combinato elementare in termini di lingua e di immaginari di cosmopolitismo, internazionalismo proletario e amor di patria. I versi di canti quali *L'Inno dei Socialisti Anarchici*, *l'Inno dei lavoratori*, *l'Inno dei lavoratori siciliani*, gli *Stornelli dall'esilio* o l'ancor famosissima *addio Lugano*²⁰ offrono una struttura assai semplice costruita su due momenti temporali contrapposti e poche 'figure profonde', per usare una categoria assai fortunata nella storia culturale. Gori tratteggiava il passato e il presente secondo schemi che ne riducevano l'essenza alla quasi esclusiva dimensione di soprusi compiuti da parassiti/oziosi/sfruttatori a danno di oppressi/sfruttati/proletari. Questa dimensione vessatoria è costantemente scandita nei canti dal tradimento, che costituisce una delle figure più abusate nelle retoriche del Risorgimento italiano così come nelle narrazioni nazional-patriottiche europee²¹. I canti, che spesso riprendevano proprio arie della tradizione risorgimentale, sono infarciti di riferimenti alla patria sognata e invece tradita da governanti e borghesia, alla patria che scaccia e dimentica, alla patria sfregiata («d'illustri ladri ostello di tresche reo bordello»)²². Al contempo, in queste composizioni è rimontata non di rado un'altra chiave nazional-patriottica di grande potenza inscindibilmente connessa con il tradimento: la violazione dell'onore delle donne. Se le donne dei patrioti rivestivano nel discorso risorgimentale e in quello nazional-patriottico europeo un ruolo centrale e l'attentato alla loro purezza da parte dello straniero costituiva un delitto in grado di accendere le ribellioni nazionali²³, nei canti goriani l'affronto più

¹⁹ Minuto, *Pietro Gori's Anarchism*, pp. 435-450.

²⁰ Questi canti sono raccolti in S. Catanuto – F. Schirone, *il canto Anarchico in Italia nell'Ottocento e nel Novecento*, Milano, Zero in Condotta, 2001, pp. 78, 80, 90, 111-113.

²¹ Sulla centralità del tradimento nel discorso risorgimentale si rinvia al classico A. M. Banti, *La nazione del Risorgimento. Parentela, santità e onore alle origini dell'Italia unita*, Torino, Einaudi, 2000, pp. 93-108. In merito allo stesso tema all'interno delle retoriche nazional-patriottiche europee cfr. A. M. Banti, *L'onore della nazione. Identità sessuali e violenza nel nazionalismo europeo dal XVIII secolo alla Grande Guerra*, Torino, Einaudi, 2005.

²² P. Gori, *Il canto dei coatti*, in Catanuto – Schirone, *il canto Anarchico*, p. 120.

²³ Banti, *La nazione del Risorgimento*, pp. 83-102; Id., *L'onore della nazione*, pp. 241-270.

alto – lo stupro di sorelle e madri – è quello consumato dai signori nei confronti delle proletarie magari in assenza degli uomini emigrati²⁴. La morfologia del tradizionale discorso nazional-patriottico ad alto tasso emotivo veniva così recuperata e risignificata. I tasti emozionali goriani immediatamente riconoscibili sono quelli della profonda ingiustizia, del rimpianto, ma anche della nostalgia che potevano toccare le corde sentimentali non tanto e non solo degli esiliati quanto quelle di migliaia di migranti italiani e non e delle loro famiglie²⁵. Le immagini richiamate convivevano con inviti alla rivolta contro gli oltraggi e i tradimenti e proclami per un futuro fondato, come recitava il ritornello dell'*Inno dei lavoratori*, sull'«uguaglianza», «la umana fratellanza» e «la santa libertà»²⁶. Più in generale, i testi evocano un cosmopolitismo spesso condensato nella famosa formula «Nostra patria è il mondo intero» o nel verso «Abbasso le frontiere» o ancora «nell'umana fratellanza» – retaggio della Prima Internazionale²⁷ – e un internazionalismo declinato nelle forme di una fratellanza degli oppressi/sfruttati/lavoratori di tutto il mondo.

Le poesie non si discostano da questo tipo di architettura così come i drammi teatrali, dove semmai sono enfatizzati e più diffusamente articolati i messaggi dei canti. Il dramma *Senza Patria: bozzetto sociale in un atto*²⁸ metteva in scena il calvario di Giorgio, un vecchio contadino ex volontario garibaldino nel Risorgimento che dopo il tradimento dei valori perpetrato dalla patria per la quale aveva combattuto decide, grazie all'influenza di un figlio emigrato, di passare all'anarchismo e di recarsi insieme alla famiglia negli Stati Uniti. A dominare il primo atto del bozzetto sono i dialoghi intercorsi tra la figlia Anita e il fidanzato, di cui vale la pena richiamare almeno un passaggio. Anita desidera che il fidanzato Arturo parta con loro e Gori lasciava dire ai suoi protagonisti:

²⁴ Nell'*Inno dei Lavoratori* (1892), per esempio, Gori elabora la seguente strofa: «Noi valicammo gl'immensi oceani, sfidando l'ira di mille tempeste, e a voi recando dai lidi lontani gingilli e stoffe di gemme conteste. E intanto voi con minacce e promesse figlie e sorelle ci avete stuprato, e noi, codardi, con schiene dimesse dovizie offrimmo a chi 'l pane ci ha rubato. Su le fronti e in alto i cuori, e inneggiamo a l'uguaglianza, a la umana fratellanza, e a la santa libertà», in Catanuto – Schirone, *il canto Anarchico*, p. 80.

²⁵ Per alcuni accenni su questo aspetto identificativo cfr. I. Felici, *Anarchists as Emigrants*, in *Reassessing the Transnational Turn*, pp. 90-91.

²⁶ Catanuto – Schirone, *il canto Anarchico*, p. 80.

²⁷ Felici, *Anarchists as Emigrants*, pp. 90-91.

²⁸ P. Gori, *Senza Patria. Scene sociali dal vero in due atti ed un intermezzo in versi martelliani*, in Id., *Opere*, vol. VII, *Bozzetti Sociali*, con prefazione di L. Marengo, Spezia, Cromo-Tipo "La Sociale", 1911, pp. 165-212.

Anita – E allora... perché non parti con noi?...

Arturo (*attonito*) – Che dici mai! ...partire... io!... Ma come?

Anita (*ridendo del suo imbarazzo*) – Non ci avevi pensato a questo rimedio? (...)

Arturo (*pensieroso*) – Ma... non posso... Sai bene che devo andare soldato...

Anita (*con amarezza*) – Soldato... che me n'importa? E che deve importarne... a te?...

Arturo – Ma c'è la legge... il mio dovere... (*confuso*) che so io...

Anita (*con vivacità*) – Ah la legge!... Ma scusa, se tu ci muori di fame in questo tuo paese, ti dà forse da mangiare la legge?

Arturo – No; è vero... Ma la patria non è come la nostra madre?...

Anita – Una buona madre deve non solo partorire dei figli, ma allevarli amorosamente...

Arturo – Invece la patria ha i suoi beniamini: i ricchi...

Anita – E i suoi maltrattati: i poveri...

Arturo – Non ci avevo pensato...

Anita – A proposito di sogni: tu mi parlavi del tuo (...). Ma tu vedi, anche il babbo, da giovine ha sognato, come te. Si è battuto per la patria (...). E ora che è vecchio non gli resta che questa casupola²⁹.

Veniva avanzata così la più classica delle rappresentazioni nazionali-patriottiche della patria, ossia la grande madre che, in questo caso, abiurava alla sua missione, consumando il più grave dei tradimenti: l'abbandono dei figli. È però con il padre Giorgio che prendono forma nel secondo atto lo strazio e la disperazione per la patria sognata con Garibaldi e per l'inganno. Con lo struggimento dell'innamorato, Giorgio, rimasto solo, prende in mano il fazzoletto tricolore annodatogli dalla moglie alla partenza come volontario a Milazzo, ma poi lo getta in un angolo; quindi raccoglie dalla cassa la camicia garibaldina e dice:

E questa è... (*bacia la camicia rossa*) tutto quanto mi rimane del passato... Povera compagna dei miei giorni migliori... i giorni della febbre... della speranza!... Vieni con me... laggiù!... Sarai la consolatrice del mio esilio; l'ultimo ricordo della patria lontana...perduta!... (*si china, per mettere la camicia nel sacchetto – ma poi s'alza di scatto, si dibatte, come sotto lo schianto d'un dolore infinito*). No rimani tra i cenci logori e inutili... (*fa come per gettare la camicia rossa, mai poi la comprime sul cuore singhiozzando, e gettandosi sfinito sopra una sedia*). Io no ho più una patria... (*resta immobile, con le braccia conserte, e il capo chino*)³⁰.

Il garibaldino democratico veniva così ingabbiato in un tormento amoroso senza fine e solo ai figli era riconosciuta la possibilità della liberazione

²⁹ *Ibidem*, pp. 182-183.

³⁰ *Ibidem*, p. 198.

anche da quel dolore attraverso la presa di coscienza che «il lavoratore, per vincere tutti i suoi nemici, deve sentirsi prima di tutto cittadino della terra intiera e fratello d'ogni oppresso»³¹. Nonostante questi messaggi, cosmopolitismo e internazionalismo non paiono concepiti per sradicare e soppiantare l'amor di patria almeno quella garibaldina. Il bozzetto riservava appunto un posto di elezione a Giorgio e ai sentimenti ricordati e a essere condannato senza appello è lo Stato oppressore e non la patria. Pur non mancando alcune ambiguità nei testi goriani, come nel caso del discorso pronunciato nel 1898 per l'inaugurazione del monumento alle Cinque giornate di Milano³², la patria del libertario non è connotata; i riferimenti a Garibaldi o a Pisacane non si accompagnano a delineazioni in grado di sostanziare il termine. La patria prende di volta in volta i contorni di un sogno garibaldino indefinito o delle gesta di Pisacane, ma appena accennate, ovvero del luogo natio. In questo senso, non sono rintracciabili le connotazioni biopolitiche di cui è intriso spesso il discorso risorgimentale; Gori attingeva, come visto, ad alcuni canoni fondamentali, ma nelle strutture narrative alla patria non attribuiva il profilo della comunità parentale declinata in senso biopolitico. Piuttosto, ma evidentemente senza possibilità di appellarsi alle retoriche di sangue, lingua o altro, l'unica comunità parentale da lui proiettata era la grande famiglia umana dei lavoratori. Le assonanze morfologiche con i racconti nazional-patriottici ritornano però quando si affaccia il nodo della liberazione degli oppressi. Anche in questo caso Gori risignificava un grande canone, ossia quello della rigenerazione/resurrezione, che in ogni caso, vale la pena ricordarlo, dal post '89 non era certo solo appannaggio dei nazionalismi. Il *topos* della rigenerazione attraverso processi di riscatto tanto vaghi quanto affondanti in un messianismo biblico e cristiano comparivano costantemente all'interno di trame goriane, dove gli anarchici prendevano le sembianze dei nuovi redentori dell'umanità. In questo senso Gori tendeva spesso a riprodurre un immaginario basato su una triade di perseguitati 'scacciati' – i cristiani, i democratici del Risorgimento e gli esuli anarchici, che faceva coincidere con gli emigrati in generale –, la cui salvezza era rimessa appunto ai novelli Cristi-Garibaldi come lui³³.

Questo corredo simbolico-evocativo era quanto mai vicino alla sensibilità popolare non certo esclusivamente italiana. Nel contesto di fine Ottocento, i ceti subalterni, ma non solo, erano ancora fortemente perme-

³¹ *Ibidem*, p. 166. In merito a *Senza Patria* si veda anche Manfredi, *Emozioni*, p. 77.

³² Cfr. E. Minuto, *Una battaglia per la libertà. Pietro Gori e il domicilio coatto (1897-1898)*, in *Nostra patria è il mondo intero*, pp. 170-171.

³³ Minuto, *Pietro Gori's Anarchism*, pp. 440-444.

ati da una religiosità evangelica elementare e in Europa così come negli Stati Uniti e in America del Sud il processo di alfabetizzazione alla politica e ai partiti da parte dei socialismi avveniva comunemente attraverso un ampio ventaglio di simboli, immagini e riti che recuperavano e riplasmavano il patrimonio cristiano³⁴. Al contempo, come noto, il Garibaldi/Cristo redentore era uno dei pochi eroi popolari italiani, ma un bene tutt'altro che unicamente nazionale³⁵. In questo senso, dunque, la mescolanza di motivi e stili propri della penisola così come di molte altre realtà al di fuori del contesto italiano potevano rendere particolarmente attraente il messaggio goriano. La diffusa socializzazione a questo linguaggio lo rendevano infatti un potente strumento comunicativo di penetrazione e di incontro con l'universo popolare e non a caso molti testi goriani furono tradotti in altre lingue, in particolare in spagnolo.

Come accennato, larga parte di questa produzione venne concepita o sistematizzata negli anni dell'esilio. I *Canti anarchici rivoluzionari*, per esempio, vennero raccolti in opuscolo nel 1898 a Patterson (USA) a cavallo tra l'espatrio di Gori negli Stati Uniti (1895-1896) e quello in Argentina (1898-1902). Negli Stati Uniti, il leader anarchico aveva soggiornato per più di un anno, cogliendo tutte le opportunità intraviste al suo arrivo. Girando l'intero paese, l'anarchico aveva tenuto circa trecento conferenze a volte suggellate dalla messa in scena dei drammi e da forme di intrattenimento musicale e poetico. Insieme a *Primo Maggio*, inedito in Italia e pubblicato per la prima volta a Barre nel 1896, Gori allestì durante il tour la rappresentazione dei bozzetti teatrali *Proximus tuus* e *Senza patria*³⁶.

Tutte queste pièce furono successivamente messe in scena anche in Argentina dove tra l'altro prese subito corpo in opuscolo la trascrizione-rielaborazione del *Processo Malatesta e compagni innanzi al Tribunale penale di Ancona*, un vero e proprio best-seller carico di proiezioni del tipo ricordato per i canti e i drammi. Rappresentato per la prima volta in Argentina nel 1899, *Senza patria* ebbe molte repliche in italiano nei teatri locali dei lavoratori e nel 1911 comparve la prima traduzione in castigliano. Al contempo,

³⁴ Per quanto concerne l'Europa, a titolo esemplificativo si vedano i recenti saggi ospitati nel volume *Political Religion beyond Totalitarianism. The Sacralization of Politics in the Age of Democracy*, edited by J. Augusteijn – P. Dassen – M. Janse, Basingstoke, Palgrave Macmillan, 2013.

³⁵ Si rinvia all'ormai classico studio L. Ryall, *Garibaldi. L'invenzione di un eroe*, Roma-Bari, Laterza, 2007.

³⁶ *Giro di propaganda di P. Gori*, «La Questione Sociale», 15 marzo 1896 e *ibidem*, 31 marzo 1896.

fino al primo conflitto mondiale, *Primo Maggio*, tradotto in Spagna nel 1897, e il bozzetto poetico in un atto *Ideale* furono allestiti numerosissime volte a San Paolo in Brasile e a Buenos Aires³⁷. L'attività artistica al servizio della politica di Gori arrivò a suscitare in Argentina forme di emulazione assai interessanti come nel caso di Alberto Ghirardo, che divenne il più conosciuto degli scrittori libertari argentini³⁸.

La permanenza negli Stati Uniti e quella successiva in Argentina presentano caratteristiche diverse a partire in primo luogo dalla durata del soggiorno che incise ovviamente sulla curvatura delle attività e degli impegni. Pur non potendo qui approfondire le peculiarità e i differenti contesti d'azione del libertario, vale la pena accennare al pellegrinaggio statunitense. Come è stato ricostruito, la presenza negli Stati Uniti fu connotata da un febbrile girovagare tra le città senza una reale opportunità di lavorare in campi che non fossero la propaganda orale e con lo sguardo principalmente rivolto verso gli accadimenti della penisola e gli italiani. Giunto oltre oceano, aveva scritto di aver trovato «un paese, dove l'elemento italiano è numerosissimo, e dove si può fare ancora un'attiva ed utile propaganda»³⁹. In effetti visitò e si intrattenne soprattutto con i connazionali; tuttavia non furono pochi gli incontri con categorie di lavoratori emigrati da differenti paesi durante i quali il libertario pronunciò conferenze in varie lingue. Il tour nei centri minerari della Pennsylvania, brulicanti di operai italiani, francesi e belgi, furono caratterizzati dall'impiego dell'italiano e del francese⁴⁰. A Chicago invece, dove si trattenne due settimane, grazie alla collaborazione con compagni francesi, tedeschi e americani, fece fronte a una fittissima agenda propagandista diretta a italiani, francesi e spagnoli⁴¹. Si potrebbero fare altri esempi in questo senso e tuttavia, per quanto sommari, questi riferimenti testimoniano sul piano della prassi la parabola transnazionale e la vocazione internazionalista di Gori su cui si sono soffermati alcuni studiosi⁴². Se si presta fede alle testimonianze, inoltre, la tensione internazionalista del libertario fu coronata da uno straordinario successo presso il pubblico di diverse

³⁷ P. Di Paola, *The Game of the Goose. Italian Anarchism: Transnational, National, or Local Perspective?*, in *Reassessing the Transnational Turn*, p. 128. Per l'uscita in Spagna in idioma locale cfr. P. Gori, *Primer de mayo: boceto dramático en un acto: con prólogo é himno coral*, traduzione de J. Prat y versificación de G. de la Fuente, La Coruña, El Progreso, 1897.

³⁸ J. Suriano, *Anarquistas. Cultura y política libertaria en Buenos Aires, 1890-1910*, Buenos Aires, Manantial, 2001, pp. 131-133.

³⁹ Pietro Gori, *La miseria e i delitti*, p. 66.

⁴⁰ *Giro di propaganda di Pietro Gori*, «La Questione Sociale», 30 giugno 1896.

⁴¹ *Il giro di conferenze di Pietro Gori*, *ibidem*, 15 gennaio 1896.

⁴² Tomchuk, *Transnational Radicals*, pp. 78, 95-97, 102; Manfredi, *Emozioni*, pp. 75-95.

nazionalità, che evidentemente era in grado di identificarsi o di riconoscersi nelle parole di Gori, e dall'avvio, sull'onda dell'entusiasmo suscitato dalla sua oratoria, di forme organizzative includenti lavoratori di origini differenti⁴³. Del diretto impegno di Gori in quest'ultimo ambito però poco o nulla rimase nella memoria coeva e successiva nonostante alcune testimonianze tentassero di sottrarlo al solo *status* di formidabile oratore⁴⁴. Agì per esempio in questa direzione Luigi Fabbri che pure non nascose negli anni alcune perplessità sul linguaggio emozionale tanto praticato dall'amico⁴⁵.

4. *Luigi Fabbri.*

La militanza novecentesca di Gori fu fortemente intrecciata con quella di Luigi Fabbri. Più giovane di dodici anni, Fabbri condivise con l'anarchico toscano importanti esperienze editoriali e organizzative. Pur essendo stato uomo di spicco del movimento prima del conflitto, la popolarità di Fabbri in Italia raggiunse l'apice tra il 1918 e il 1921 dopo aver pazientemente lavorato gli anni prima per la ricostituzione del movimento e, quando possibile, per dare voce all'opposizione alla guerra. Nella stagione del biennio rosso, svolse un'attività febbrile, lavorando all'unità delle forze rivoluzionarie. Moltiplicò gli impegni in riunioni, comizi, conferenze e articoli, mantenendosi fedele a uno stile comunicativo quasi opposto a quello di Gori, a cui riconosceva però la straordinaria capacità di entrare in sintonia con le classi subalterne. Distante da forme di propaganda sentimentali tipiche della politica di massa, ma consapevole della loro potenza, sul piano comunicativo si misurò soprattutto con il problema della violenza di linguaggio che distingueva nettamente dalle modalità comunicative alla Gori. In questo senso, in una prospettiva di medio termine, appare interessante osservare che quella di Fabbri fu, tra il 1906 e il 1907, una delle principali voci critiche del novatorismo dell'anarco-individualista Massimo Rocca, futuro sostenitore della guerra tripolina, leader dell'interventismo rivoluzionario e poi uomo di punta dello squadristico del Centro-nord⁴⁶. Nel momento stesso in cui si affacciò sulla scena nazionale la miscela di vitalismo, superomismo, ribellismo e culto della violenza, che andava sotto l'etichetta di novatorismo, Fabbri inaugurò un lungo discorso contro il linguaggio violento e le retori-

⁴³ Si vedano ad esempio i resoconti sopra citati del 15 gennaio e del 30 giugno 1896.

⁴⁴ Manfredi, *Emozioni*, pp. 26-30.

⁴⁵ *Ibidem*, p. 38.

⁴⁶ F. Giulietti, *Storia degli anarchici italiani in età giolittiana*, Milano, FrancoAngeli, 2012, pp. 104-118.

che della violenza che conobbe sicuramente uno dei suoi momenti più alti negli anni del primo conflitto, quando le vicende interne al paese e la guerra indussero l'anarchico a compiere un'intensa riflessione sui nazionalismi.

Grande interprete di registri discorsivi sobri, l'eloquio e la prosa di Fabbri divennero però ancor più asciutti e razionali dal primo anno di guerra per il dichiarato proposito di contrastare quelle strategie comunicative emotive che dominavano l'Italia e l'Europa. Nel 1915 Fabbri confezionò un diario che accoglieva considerazioni contro la guerra destinate alla rivista «Volontà», rimasta invece a lungo chiusa dal maggio radioso, considerazioni che sviluppavano quanto già scritto nel periodico nei mesi della neutralità⁴⁷. Uno dei principali bersagli degli appunti diaristici redatti tra maggio e settembre 1915 fu il sovversivismo interventista e le sue violente campagne sulla guerra come anticamera della rivoluzione, campagne fondate su «una retorica somigliante a fuochi d'artificio, vuota quasi sempre d'ogni ragionamento, che (...) conta più d'impressionare che di convincere, di sbalordire più che di persuadere, di generare confusione invece che di chiarire le idee»⁴⁸. Questi «rivoltosi da operette»⁴⁹ fornivano in Italia un sostegno formidabile alle più generali retoriche di guerra che costituiscono un tema decisivo dello scritto e non certo solo in relazione all'Italia. La propaganda di guerra europea rappresenta infatti uno degli argomenti maggiormente affrontati da Fabbri e il linguaggio della patria è sezionato e 'denudato' sia in relazione ai paesi dell'Intesa sia in rapporto alla Germania e all'Austria. La guerra altro non era per Fabbri che una competizione tra imperialismi ciascuno dei quali si era dotato di potenti immagini e apparati discorsivi da lui ripercorsi con un'attenzione tutta particolare per la Germania. Molte note si diffondevano sulla tragedia rappresentata dall'«odio ed il rancore di mezzo mondo» contro «tutto il popolo germanico»⁵⁰ e sul banco degli imputati poneva la bestiale «aberrazione patriottica»⁵¹ di belgi, francesi, italiani e inglesi così come però le parole dei socialdemocratici tedeschi «sul pericolo

⁴⁷ L. Fabbri, *La prima estate di guerra. Diario di un anarchico (1 maggio-20 settembre 1915)*, a cura di M. Ortalli, Pisa, BFS, 2015, p. 12. In merito alle posizioni di Fabbri nei confronti degli anarchici interventisti cfr. M. Antonioli, *Gli anarchici italiani e la prima guerra mondiale. Lettere di Luigi Fabbri e di Cesare Agostinelli a Nella Giacomelli (1914-1915)*, «Rivista storica dell'anarchismo», I (1994), 1, pp. 7-34; A. Luparini, *Luigi Fabbri e la guerra mondiale (1914-1918)*, in *Da Fabriano a Montevideo. Luigi Fabbri: vita e idee di un intellettuale anarchico e antifascista*, a cura di M. Antonioli – R. Giulianelli, Pisa, BFS, 2006, pp. 102-110.

⁴⁸ *Ibidem*, p. 27.

⁴⁹ *Ibidem*, p. 43.

⁵⁰ *Ibidem*, p. 74.

⁵¹ *Ibidem*, p. 75.

russo» e «la patria invasa»⁵², cogliendo aspetti tutt'altro che irrilevanti nella storia successiva del paese.

Al di là della particolare attenzione per la Germania, lo smascheramento di «quella passione brutale» rappresentata dal patriottismo, che legittimava «i più nefasti delitti»⁵³, si combinava in tutto il testo con gli interrogativi sul post-guerra. «Al disastro morale e materiale della guerra», scriveva ad esempio, «succederà il disastro economico, una caduta precipitosa di cui sono incalcolabili ed imprevedibili gli effetti. Chissà! Forse essi saranno più terribili della guerra stessa. Saprà allora il popolo pigliarsi la sua rivincita?»⁵⁴.

Le lucide previsioni sui rischi del post-guerra così come le denunce relative alle retoriche nazionaliste furono rinverdate da Fabbri in un contro-manifesto uscito senza firma nell'aprile 1916 in risposta al famoso *Manifeste des Seize*, sottoscritto da una quindicina di leader anarchici europei in favore dell'Intesa. *La guerra europea e gli anarchici*, pubblicato clandestinamente sotto forma di opuscolo di trentadue pagine, costituiva una versione ridotta del diario e riuscì a giocare una funzione di coagulo tra gli anarchici fedeli alla linea di Fabbri e Malatesta comunque sempre più indeboliti⁵⁵. L'anno dopo, la «rivincita» del popolo, di cui aveva scritto in forma interrogativa nel diario, gli apparve materializzarsi con il moto rivoluzionario russo scoppiato in marzo e, tuttavia, quello che lui e tanti altri vissero «come una delle più grandi felicità»⁵⁶ della loro vita si tradusse progressivamente in delusione e opposizione. Il disincanto non tardò a emergere e a farsi critica acuta al termine del conflitto mondiale e ancor più in forma sistematica in un volume del 1921 dal titolo *Dittatura e rivoluzione* che con rara lucidità affrontava, tra l'altro, in presa diretta quanto prospettato dal 1915 sulla situazione «catastrofica»⁵⁷ e non rivoluzionaria del post-conflitto. *Dittatura e rivoluzione* rivelava una notevole e inconsueta conoscenza delle vicende russe e rispecchiava in effetti la piena consapevolezza dell'imminente sconfitta

⁵² *Ibidem*, p. 74.

⁵³ *Ibidem*, p. 103.

⁵⁴ *Ibidem*, p. 67.

⁵⁵ Fabbri, *Luigi Fabbri*, pp. 112-113; Luparini, *Luigi Fabbri e la guerra mondiale*; A. Luparini, *Il movimento anarchico italiano di fronte alla guerra, in L'Italia nella Grande Guerra. Nuove ricerche e bilanci storiografici*, a cura di C. De Maria, Roma, BraDypUS, 2017, pp. 37-38.

⁵⁶ L. Fabbri, *Dittatura e rivoluzione*, Ancona, Libreria editrice internazionale G. Bitelli, 1921, p. 12. In merito a questo volume e in generale alla posizione di Fabbri in relazione agli eventi russi cfr. S. Fedele, *L. Fabbri e la rivoluzione russa (1917-1920)*, in *Da Fabriano a Montevideo*, pp. 125-135.

⁵⁷ Fabbri, *Dittatura e rivoluzione*, p. 44.

nazionale ed europea della rivoluzione tanto che la passione militante non alterava una visione singolarmente nitida riconducibile anche alla ricchezza del network informativo. Fabbri beneficiò di fonti preziose provenienti dalla fitta rete di corrispondenze e contatti con amici e compagni dell'anarchismo internazionale disseminati tra Parigi, Berlino e la Russia. Il volume riscosse immediatamente un notevole successo e venne subito tradotto in spagnolo⁵⁸.

La scrittura di *Dittatura e rivoluzione* fu uno sforzo faticoso maturato in «un periodo di lavoro vertiginoso»⁵⁹, per usare le parole della figlia, contraddistinto da comizi, impegni organizzativi, convegni pressoché quotidiani, redazioni di articoli, una curatela assai significativa e la scrittura di un libro dal titolo di rara fortuna. Nel 1921, infatti, insieme a *Dittatura e rivoluzione* Fabbri diede alle stampe una nuova edizione della *Filosofia della rivoluzione* del socialista risorgimentale Giuseppe Ferrari e lavorò al libro *La controrivoluzione preventiva* commissionato da Rodolfo Mondolfo e uscito l'anno dopo⁶⁰. La curatela della *Filosofia della rivoluzione* e il volume sollecitato da Mondolfo erano concepiti nella fase di intima convinzione di essere giunti alla sconfitta finale delle speranze rivoluzionarie e alla vittoria dei fascismi. *La controrivoluzione preventiva* si apriva con lo svolgimento di quanto previsto e temuto dal 1914: «il fascismo», annotava Fabbri, «è il prodotto più naturale e legittimo della guerra; dirò anzi che è la prosecuzione in ogni paese della guerra mondiale, cominciata nel luglio 1914 e non ancora finita, malgrado tutti i trattati di pace parziali o generali»⁶¹. Sebbene fortemente avvertito che «il fenomeno fascista» non fosse una «particolarità italiana»⁶², ad esso con le sue specificità dedicò pagine acute anche sotto il profilo che qui interessa, del discorso nazional-patriottico di cui si fecero paladini e interpreti i fascisti. In una decina di pagine molto dense, Fabbri si focalizzò su miti, simboli e retoriche nazionaliste dei fascisti, articolando un ragionamento che combinava una visione personale della patria, in parte affondante nella tradizione risorgimentale delle Itale glorie, e la tesi che i fascisti fossero gli assassini di essa. Per l'anarchico la patria era il prodotto materiale e civile di contadini e operai, ma anche un'entità storicamente

⁵⁸ Fabbri, *Luigi Fabbri*, pp. 134-138.

⁵⁹ *Ibidem*, p. 126.

⁶⁰ L. Fabbri, *La controrivoluzione preventiva*, Bologna, Cappelli, 1922. Su questo volume si vedano le note di M. Palla, *Luigi Fabbri e la controrivoluzione preventiva*, in *Da Fabriano a Montevideo*, pp. 137-149. Per le citazioni tratte da *La controrivoluzione preventiva* si ricorre all'edizione curata dalla casa editrice Zero in Condotta nel 2009.

⁶¹ Fabbri, *La controrivoluzione*, p. 29.

⁶² *Ibidem*, p. 26.

definita da un genio nazionale, incarnato in primis da Dante, e da uno spirito. Il racconto del sesto centenario della morte del poeta presenta aspetti particolarmente interessanti. Scriveva Fabbri:

Lo si è visto nel settembre 1921, per le onoranze alla memoria di Dante e pel suo centenario: il fascismo è riuscito subito a gelare nel popolo ogni incipiente entusiasmo, per questa che poteva riuscire una magnifica apoteosi del genio italiano; che poteva dare un segno della raggiunta elevazione spirituale delle masse (...) Nulla! Di Dante, o meglio d'un suo falso simulacro, si sono impadroniti i fascisti; ed hanno innestato anche nelle dimostrazioni in suo nome le proprie spedizioni punitive. Le squadre fasciste del ferrarese e del bolognese hanno inscenata una specie di passeggiata militare su Ravenna; lungo la via (...) si son compiute violenze e devastazioni antiproletarie, e nell'augusta «citta del silenzio», attorno la Tomba di Dante, si è recitata la più sconcia commedia (...) Di fronte ad uno scempio simile di ciò ch'è veramente grandezza italiana, dinanzi a questo oscuramento morale per cui ciò ch'è più sublime vien profanato ed abbassato, e per odio di parte messo a servizio dei più meschini e volgari interessi, vien fatto di domandarsi che cosa mai intendano per «patria» e per «patriottismo» coloro che nel nome della patria avvilitiscono l'Italia all'estero e ne rendono all'interno il nome sinonimo di prepotenza, di sopraffazione e di servitù. Ma han proprio essi il diritto di parlare di patria, se a fatti se ne dimostrano i peggiori nemici morali e materiali?⁶³

Immediatamente dopo la riproposizione del Dante di Mazzini, sfregiato dal fascismo, l'anarchico si misurò con la questione scottante posta da Malatesta nell'agosto 1921 circa l'errore compiuto dai proletari e dai socialisti di permettere ai conservatori e ai «bassi arnesi della borghesia» di monopolizzare il «grido *viva l'Italia*», riuscendo a «far credere agli ingenui che gli altri vogliono il male del paese in cui vivono»⁶⁴.

Le parole di Malatesta fungevano da introduzione a considerazioni sul sentimento patriottico che ancora una volta recuperavano il patrimonio democratico-repubblicano risorgimentale e proiettavano una sorta di filiazione dei socialismi da quella dimensione culturale e politica, identificando nell'internazionalismo di anarchici e socialisti «lo sviluppo e la prosecuzione dello spirito cosmopolita ed umano che ispirò non poche pagine di Mazzini e Cattaneo e dettò uno dei più bei canti a Goffredo Mameli»⁶⁵. Nella costruzione di questa genealogia dell'internazionalismo praticò al medesimo tempo il canone foscoliano e alcune sedimentate letture risor-

⁶³ *Ibidem*, pp. 86-87.

⁶⁴ *Ibidem*, p. 87.

⁶⁵ *Ibidem*, p. 88.

gimentali della storia italiana⁶⁶. Assai più dell'«internazionalismo socialista», annotava l'anarchico, il fascismo era lontano «dallo spirito italiano, dall'idealismo largo ed umano che risale alla magnifica fioritura letteraria e filosofica dell'Italia della fine del secolo XVIII e del principio del XIX, e più indietro alle tradizioni della Rinascenza e dei Comuni liberi». Nei «fatti brutali» sostenne emblematicamente in chiusura:

l'azione fascista ricorda assai il 'bastone tedesco' e niente affatto l'eroismo dei Bandiera, dello Sciesa o di Pisacane, così nei motivi ideali il patriottismo che ostenta è il più lontano da quello epico delle tramontate generazioni mazziniane e garibaldine, e più s'assomiglia invece al nazionalismo gretto, ombroso ed aggressivo che, durante la 'bella guerra', soleva chiamarsi teutonico⁶⁷.

Il ribaltamento rappresentativo poteva dirsi così compiuto e, per sintetizzare, passava attraverso la delineaione della patria dei socialismi, così come ricordata, e la rivendicazione per essi del genuino sentimento patriottico. Nell'incedere della scrittura i padri del repubblicanesimo erano disinvoltamente accostati, ma non certo per mancanza di consapevolezza. L'affresco che nulla concedeva alle profonde differenze ben si prestava a un dialogo a distanza con democratici e socialisti in quell'anno drammatico e alla congiunta sfiancante e perdente battaglia contro quei sovversivi alla Rocca o alla Rygiel che erano divenuti una colonna del fascismo.

Dietro il pantheon risorgimentale della *Controrivoluzione* si nascondeva in realtà un lungo percorso di frequentazione di scrittori e testi della democrazia e del socialismo risorgimentale e di ambienti e personaggi della politica e della cultura repubblicana di fine Ottocento. Mazziniano in gioventù, come d'altronde molti anarchici della sua generazione, Fabbri visse il trauma della guerra anche in termini di profonda lacerazione con la componente repubblicana interventista, pur conservando relazioni di stima con alcuni personaggi di spicco di quel partito. In una bella lettera del 1916 diretta a Giovanni Conti, l'anarchico manifestò l'intimo dolore per l'orientamento dei repubblicani e la convinzione, «anche da un punto di vista esclusivamente repubblicano e rivoluzionario», del compimento da parte loro di un grave errore sul piano politico, convinzione maturata, per usare le sue parole, dall'«essere sprofondato letteralmente nella lettura» dei loro «grandi scrittori»⁶⁸.

⁶⁶ In merito al canone foscoliano e al mito dell'Italia dei comuni e del Rinascimento si veda a solo titolo esemplificativo S. Jossa, *L'Italia letteraria*, Bologna, il Mulino, 2006, pp. 59-64, 91-94, 101-108.

⁶⁷ Fabbri, *La controrivoluzione*, pp. 88-89.

⁶⁸ Luigi Fabbri a Giovanni Conti, Corticella, 5 luglio 1916, in Fabbri, *Epistolario*, p. 93.

Cinque anni dopo, alla vigilia della riedizione della *Filosofia della rivoluzione*, scrisse ad Arcangelo Ghisleri per avere una consulenza, tenendo a comunicargli che «durante la guerra (...) proprio nella storia repubblicana e negli scritti di Cattaneo, Ferrari e dello stesso Mazzini mi pareva di trovare argomento di maggiore ostilità alla 'guerra regia'». Nella missiva però si spingeva ben oltre, scrivendo: «la tendenza libertaria e rivoluzionaria del socialismo (...) è forse una derivazione, uno sviluppo della tendenza federalista del repubblicanesimo. Io me ne vado persuadendo sempre più»⁶⁹.

La decostruzione della mistica della nazione dallo scoppio della guerra si era così verificata congiuntamente allo studio appassionato degli scritti dei repubblicani rispetto al quale è possibile identificare un doppio binario. Nell'aspra polemica contro i repubblicani interventisti, la frequentazione degli scritti di Mazzini rispondeva all'esigenza politica di additare il mazziniano contemporaneo come il frutto avvelenato del pensiero del maestro. Il processo di netta distinzione di Mazzini dai mazziniani ai fini di denuncia dell'interventismo si innestava però nell'ormai decennale sforzo di separazione del Mazzini politico dal Mazzini morale. Pur con curvature ambigue non sempre riconducibili alle sole controversie contingenti, dell'antica passione giovanile per Mazzini Fabbri tese sempre più a salvare e in qualche modo a reificare il modello esistenziale del genovese mentre, di pari passo, si immergeva negli scritti e nelle biografie di Pisacane e Ferrari per trarne un patrimonio politico. L'anarchico, come altri libertari, non era nuovo al fascino del socialismo risorgimentale tanto da aver dedicato nel 1904 un opuscolo a Carlo Pisacane, definito «uno dei più grandi precursori della rivoluzione sociale» e un «Maestro del pensiero e dell'azione»⁷⁰. La ripubblicazione dello scritto di Ferrari nel 1921 si situa lungo la linea di ricerca genealogica divenuta drammaticamente urgente nel contesto degli iper-nazionalismi europei e americani, delle guerre civili e del consumarsi definitivo della controrivoluzione preventiva. Piuttosto che infiacchire questa inclinazione, la marcia su Roma rafforzò la scelta di Fabbri di proseguire in tale direzione con cui intendeva in qualche modo partecipare alla costruzione delle fondamenta di una comunità antifascista. La cura di questo spazio, peraltro, divenne un tassello di una vita quotidianamente in pericolo e ormai confinata tra l'insegnamento elementare a Bologna e le collaborazioni a riviste anarchiche pubblicate in Italia, Spagna, Argentina e Stati Uniti, e a

⁶⁹ Luigi Fabbri ad Arcangelo Ghisleri, Corticella, 16 giugno 1921, in *ibidem*, p. 111.

⁷⁰ Carlo Pisacane. *La vita, le opere l'azione rivoluzionaria. Cenni storici di Luigi Fabbri*, Roma-Firenze, F. Serantoni Editore, 1904, pp. 4-55.

periodici antifascisti⁷¹. Alla fine del 1925, con l'estensione al personale dei comuni dell'obbligo di giuramento di fedeltà al regime, Fabbri, d'accordo con la famiglia, decise di lasciare l'Italia. Il 22 febbraio 1926 annunciò di non prestare giuramento, un mese dopo la giunta comunale lo dichiarò decaduto dal posto di maestro, e poco dopo iniziò l'esilio prima in Francia e poi in Uruguay⁷².

Il rifiuto del giuramento e l'inevitabile esilio furono preceduti dalla scelta di pubblicare sulla rivista «Pensiero e Volontà», curata con Malatesta, un testamento per l'Italia. Il 16 gennaio 1926 uscì un numero completamente compilato da Fabbri dal titolo *Classici Italiani* che ospitava stralci di opere, poesie e lettere della tradizione italiana rifondata da Foscolo e dei padri della patria venuti dopo. Con una titolazione personale ben più che esplicita, l'anarchico selezionò brani di Alfieri, Dante, Guicciardini, Monti, Foscolo, Machiavelli, Mameli, Carducci, Tacito, Romagnosi, Da Vinci, Leopardi, Dall'Ongaro e Giusti. Il taglio del numero lo davano i primi due estratti: un passo di Alfieri tratto dalla *Tirannide* e intitolato *In qual modo si possa vegetare, vivere e morire nella tirannide* e uno stralcio della lettera di Dante a un religioso intitolato *Dante Alighieri, bandito dalla patria, rifiuta di tornare a Firenze a patti indecorosi*⁷³.

Nell'autunno del 1926, Fabbri espatriò clandestinamente in Francia, dove visse due anni. Appena giunto a Parigi, si mise in contatto con gli esuli antifascisti italiani, con molti esponenti del movimento libertario francese e con gli anarchici espatriati da vari paesi e in particolare con i russi. Al contempo, fondò il periodico «Lotta Umana», collaborò ad altri giornali, tra cui «La Protesta» di Buenos Aires e «Germinal» di Chicago, e continuò a coltivare fitti rapporti epistolari con compagni e antifascisti disseminati in Europa, negli Stati Uniti e in America del Sud⁷⁴. Per quanto intensi fossero le relazioni e gli scambi con i compagni dell'anarchismo internazionale, la permanenza in Francia generò in Fabbri stati d'animo di sofferenza e nostalgia comuni a tanti esiliati e il desiderio di un conforto nella lettura degli scrittori italiani del Risorgimento. Alla figlia Luce, ancora a Bologna, scrisse lettere struggenti e ricche di richieste di libri dei suoi amati letterati. In una missiva del 5 giugno 1928, per esempio, l'anarchico si sfogò così con la figlia:

⁷¹ Fabbri, *Luigi Fabbri*, pp. 139-152.

⁷² *Ibidem*, pp. 153-154.

⁷³ «Pensiero e Volontà», III, 1-16 gennaio 1916, nr. 1, pp. 1-3.

⁷⁴ Fabbri, *Luigi Fabbri*, pp. 166-173.

Ah Luce mia com'era la nostra vita intellettuale italiana! Com'è stupida la stampa qui! Che non mi senta nessuno, ma è così! Noi qui abbiamo fame e sete (parlo di me e mamma) dei nostri cari autori italiani, con cui ci si confortava così spesso una volta: Leopardi, Carducci, Pascoli, Foscolo, e in certi momenti rileggeremmo così volentieri Pascarella e Trilussa! Hai lì niente sottomano di questa roba, che a te non serva? Io rileggerei perfino, figurati, "le Ultime lettere di J. Ortis"!!! Ti ricordi con che passione si leggeva ad alta voce il "Canto di un pastore errante nell'Asia", o "I Sepolcri", o "Ça Ira" o la "Tempesta dell'America" e quel vecchio volume dei versi del povero Cavallotti? Gioie modeste assai, ma come dolci e profonde, quando le si assaporavano noi quattro, la sera, chiusi in casa, magari dopo una buffa partita a briscola⁷⁵.

Di pochi giorni prima era un'altra lettera alla figlia in cui così manifestava lo sconforto dell'esilio:

Ci son di quelli che immaginano, e qualcuno me l'ha scritto, che la vita qui possa essere allegra; ma non lo è affatto. Non avrei creduto che la sofferenza morale dell'esilio, di cui tanto hanno scritto certi miei autori prediletti del secolo passato, fosse una realtà così cocente e sconsolante insieme. Tu sai che se non avessi perduto il pane costà non sarei partito; ed anche adesso, malgrado tutto, preferirei vivere costà se potessi guadagnarvi dignitosamente e com'io vorrei da vivere⁷⁶.

Non trascorse neppure un anno da queste forme di abbandono che Fabbri venne espulso dalla Francia dietro richiesta dell'ambasciata italiana. Nel 1929, insieme alla figlia e alla moglie, scelse di recarsi in Uruguay, paese di antica ospitalità di anarchici. Con l'espatrio oltre oceano iniziò una parabola segnata da estremo dinamismo e potente sofferenza. A Montevideo, Luigi rimase fedele all'antico apostolato di «Canonico Crescimbeni dell'anarchia»⁷⁷ e all'anarchismo popolare tipico della stagione politica che visse da protagonista con Malatesta. Continuò a tessere relazioni con anarchici, socialisti, comunisti dissidenti e repubblicani italiani espatriati, ma anche con i vecchi amici non italiani disseminati in Europa. Allo stesso tempo, lontano da ogni tentazione di ripiegamento, si immerse completamente in una 'missione' di pacificazione dell'assai turbolento network anarchico di lingua italiana presente negli Stati Uniti e, «in un'ancora vacillante spagnolo», in quella di ricomposizione delle fratture interne al sindacalismo uruguayano e a quello argentino fortemente ispirato nella sua

⁷⁵ Luigi Fabbri a Luce Fabbri, 5 giugno 1928, Instituut voor Sociale Geschiedenis, Amsterdam (d'ora in avanti IISG), Archives Luce Fabbri, Correspondance, f. 139, Copies of letters from Luigi Fabbri to his daughter Luce Fabbri, 1927-1928 and n.d.

⁷⁶ Luigi Fabbri a Luce Fabbri, 24 maggio 1928, *ibidem*.

⁷⁷ Fabbri, *Luigi Fabbri*, p. 167.

interezza dall'anarchismo⁷⁸. Congiuntamente, in un paese dove non si contavano più testate anarchiche di lingua italiana, insieme alla figlia fondò la rivista «Studi Sociali» che però, in parte per le evoluzioni interne al paese, non si occupò mai di questioni locali e fu sostanzialmente concentrata sull'Europa e gli Stati Uniti.

Lo straordinario attivismo di Fabbri, che lo rese effettivamente un nodo fondamentale di un network sovranazionale, fu però accompagnato dalla persistenza di laceranti sentimenti di malinconia per l'Italia e da forti frustrazioni per il mondo degli esiliati, sentimenti e frustrazioni affrontati non di rado con un ritorno alla memoria e alla lettura degli esiliati del Risorgimento, Mazzini in primis. Sull'universo degli esiliati Fabbri si espresse più volte in modo duro, soffrendo dei continui e sanguinosi scontri personali che lo attraversavano tanto da scrivere a Camillo Berneri: «Sì, sì, hai ragione tu, come Mazzini: l'esilio è una gran rovina... Ma per Dio, cerchiamo, anche individualmente, di sfuggire ai disastri di quella rovina con tutte le nostre forze»⁷⁹. La salvezza personale dalla «rovina» era a tratti ricercata proprio nel recupero di Mazzini come modello morale e guida di umanità e libertà. In questo senso una lunghissima missiva a Max Nettlau, l'Erodoto dell'anarchia, apre squarci molti interessanti sulla biografia collettiva della sua generazione di anarchici e sulle molte eredità mazziniane.

«Io», scriveva Fabbri, «sono stato messo sulla via... della perdizione (...) dalla lettura di Mazzini», passato all'età di quindici anni all'anarchismo, proseguiva:

Però mi è restata sempre in fondo all'anima la prima impronta mazziniana, e credo di dover ad essa molta della mia resistenza alle sconfitte ed ai disinganni. Ora, voi certo avete ragione, come Bakunin, a vedere nella concezione statale di Mazzini un principio di tirannide, che portato alle sue ultime conseguenze può giustificare perfino il fascismo. Ma Mazzini non voleva né poteva prevedere simili conseguenze; né di fatto è da lui che procede l'infamia attuale italiana. Reazionari e fascisti italiani, ignorantissimi, non hanno una provenienza così profonda; si può dire che dopo la morte di lui, nessuno più se n'è curato. Assai più di lui è restato ciò che v'era di buono: ciò che veniva dal suo gran cuore più che dal suo dottrinarismo (...) L'apostolato di Mazzini era, malgrado tutto, un apostolato umano e di libertà e la sua esaltazione dello spirito di sacrificio e del dovere morale contro il successo materiale è tutta una cosa che noi potremmo far nostra (...). Pure deve darvi una

⁷⁸ *Ibidem*, p. 186. Più in generale in merito alla sua 'missione' cfr. *ibidem*, pp. 175-189 e le molte lettere del periodo ospitate nell'*Epistolario*.

⁷⁹ Luigi Fabbri a Camillo Berneri, s.l. e s.d., in Fabbri, *Epistolario*, p. 454.

spiegazione psicologica il fatto che quasi tutti gli anarchici della mia generazione e di quella anteriore furono in fanciullezza mazziniani; ed io ho visto che questi compagni di origine mazziniana son quelli che più sono rimasti sulla breccia ed hanno resistito alle sconfitte⁸⁰.

Se nell'intimità della scrittura privata si lasciava andare a queste dichiarazioni, in articoli pubblicati su «Studi Sociali» così sintetizzava internazionalismo e amor di patria:

Noi ci mescoliamo alla vita dei paesi in cui viviamo, continuiamo la battaglia e lo studio per le idee che ci sono care, condividiamo in piena fraternità i dolori e le gioie dei compagni di tutte le lingue e di tutte le patrie, collaboriamo (...) all'avvento della società dei liberi ed uguali che non avrà frontiere, ma la ferita che il fascismo ha aperto nell'intimo dell'animo nostro sanguina sempre come nei lunghi mesi in cui vedemmo coi nostri occhi assassinare (...) le ultime libertà del popolo italiano⁸¹.

Il passaggio costituisce una sorta di testamento politico. Nel 1935 Fabbri morì in Uruguay e l'eredità forse più significativa che lasciò fu un umanesimo di cui si sarebbero fatte interpreti le minoranze eretiche presenti in vari paesi, di cui la figlia Luce fu una delle maggiori esponenti nello Stato sudamericano.

5. Conclusioni.

Dalla lettura di testi e discorsi di questi anarchici difficilmente è identificabile una dottrina, intesa quantomeno come complesso di principi organicamente sistematizzati ed esposti. Tuttavia, risulta al contempo fuorviante la riduzione dell'anarchismo di Gori e di Fabbri a un romanticismo infantile ottocentesco fondato su un repertorio di «aforismi», «sentenze generali», «affermazioni perentorie»⁸².

Interpreti di stili e sensibilità differenti, Gori e Fabbri erano due dei principali esponenti dell'anarchismo popolare e appartenevano alla medesima generazione di anarchici che aveva comuni riferimenti culturali e politici, tra cui un certo Risorgimento. «A venticinque anni, al principio del secolo – scrisse Luce Fabbri del padre – si era ancora, in Italia, figli del Risorgimento»⁸³. Figli lo erano, ma in forma assolutamente prevalente in relazione al patrimonio letterario giovanile e alla custodia della dimensio-

⁸⁰ Luigi Fabbri a Max Nettelau, Montevideo, 19 dicembre 1930, *ibidem*, p. 298.

⁸¹ Luigi Fabbri, *Non dimentichiamo il fascismo*, «Studi Sociali», 10 gennaio 1932.

⁸² *Socialisti e anarchici*, «Ordine Nuovo», 20-27 settembre 1919.

⁸³ Fabbri, *Luigi Fabbri*, p. 56.

ne morale di poche grandi figure della democrazia e del socialismo, senza per questo esaurire la propria formazione e la militanza. Il Risorgimento democratico era certo un tassello essenziale eppure la parabola di entrambi fu segnata da un'infinità di contatti, scambi e ibridazioni con culture e tradizioni politiche socialiste europee ed extraeuropee. Peraltro, per Gori il legame con il Risorgimento emerge soprattutto sul piano delle figure profonde delle retoriche del discorso. Straordinario oratore, Gori tendeva costantemente a recuperare le retoriche risorgimentali per risignificarle in funzione dell'anarchismo. Teorico e pensatore, ben più che sfavillante oratore, Fabbri invece si misurò assai più con le idee di un Pisacane e di un Ferrari per adattare e risignificarle al suo ideale e al suo momento storico.

La comunicazione politica di Gori interpretava un tempo connotato da forti crisi politiche, economiche e sociali, straordinari spostamenti, grandi e vaghe attese collettive e soggettive e centralità assoluta di individualità 'eccezionali' in tutta Europa. Nella fase del trionfo della politica di massa, personalità carismatiche alla Gori potevano svolgere una funzione di traghettamento rispetto alla partecipazione e all'organizzazione politica e sociale dei ceti subalterni in generale e non solo di quelli italiani⁸⁴. Per quanto non scevri di ambiguità e di persistenze con altre culture nazionali, il linguaggio e le prassi goriane avevano una vocazione fortemente inclusiva e assolvevano allo stesso tempo a processi identificativi e partecipativi nazionali e internazionali.

Lo stile comunicativo di Fabbri, almeno quello preso in considerazione, era quasi opposto a quella di Gori, ma tanto quanto quella dell'amico era in parte frutto di una strategia. La consapevolezza che le politiche e i linguaggi della violenza e dell'irrazionalità, sempre più diffusi dalla vigilia del primo conflitto mondiale, ammorbassero i ceti subalterni e i movimenti democratici e socialisti alimentarono quella che può essere definita una missione pedagogica di denuncia e decostruzione della mistica della nazione dietro la quale sottostettero quasi sempre finalità di ricomposizione di classe, di fronti popolari e di comunità antifasciste in Italia e in Europa. Al contempo, però, i collanti suggeriti dall'anarchico – la patria dei lavoratori

⁸⁴ Per quanto concerne letture di questo tipo in merito ad alcune grandi individualità socialiste e anarchiche di fine Ottocento cfr. H. te Velde, *Charismatic Leadership, c. 1870-1914: A Comparative European Perspective*, in *Making Reputations: Power, Persuasion and the Individual in Modern British Politics*, edited by R. Toye – J. Gottlieb, London-New York, Tauris, 2005, pp. 42-55; *Charismatic Leadership and Social Movements: The Revolutionary Power of Ordinary Men and Women*, edited by J. W. Stutje, New York-Oxford, Berghahn Books, 2012; Minuto, *Pietro Gori's Anarchism*.

e dei socialismi in primis – fuoriescono da una dimensione comunicativa puramente funzionale per entrare invece all'interno di un patrimonio personale culturale e civile con forti radici in un certo Risorgimento. La chiave di libertà e umanità con cui si accostò ad esso o lo reinterpretò ne fece comunque materiale per un patriottismo compatibile con l'internazionalismo che non smise di praticare anche verso la fine della vita in Uruguay, tentando lì un contrasto alle dittature in primo luogo attraverso la ricomposizione delle rotture sindacali.